

Storia di un'assurda tragedia annunciata



La forza stupida della mediocrità

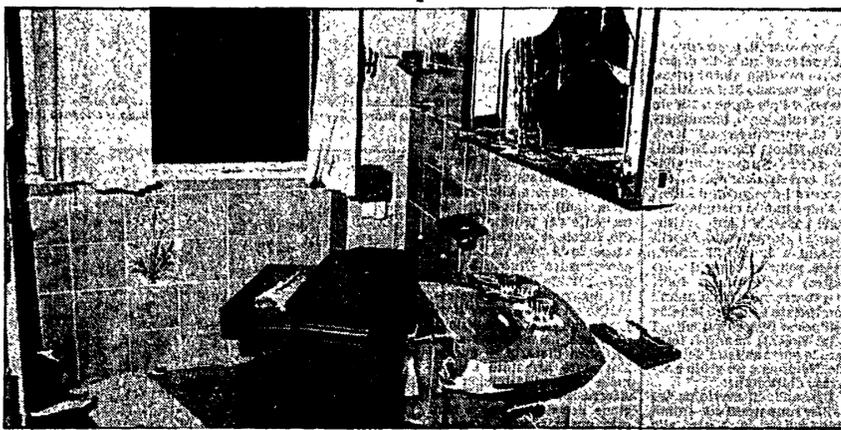
di LUIGI CANCRINI

Si poteva evitare? Sì, si poteva evitare. Intervendo nel momento in cui si stava suggerendo alla madre di chiedere aiuto e dava istruzioni ad una vicina di casa. Evitando di prendere di petto Claudio con uno schieramento di uomini e di mezzi destinato ad aumentare la sua paura ed a confermare il suo delirio. Una purificazione psicologica e l'ausilio di tecnici capaci dovrebbero essere considerati strumenti di prima necessità per coloro che sono chiamati ad intervenire nelle situazioni di emergenza. Non considerare tali strumenti nella dotazione dei vigili o della polizia nel momento in cui essi sono tuttavia chiamati ad affrontare un problema del tipo di quello posto dalla madre di Claudio è lo stesso che chiedere loro di affrontare un incendio senza estintori. Fa parte di una incuria, di un dilettantismo, di un atteggiamento insieme superficiale e fatalista che vanno corretti.

La sofferenza psichica esiste, ha manifestazioni gravi e pericolose. Bisogna mettersi in condizione di affrontarla utilizzando gli strumenti che la ricerca e l'esperienza hanno consentito finora di mettere a punto. Soprattutto quando non si è stati capaci o in grado di intervenire prima. Claudio e la sua famiglia potevano essere aiutati negli anni che intercorrono fra il verificarsi e l'epilogo della loro storia? Sì, potevano essere aiutati. Rispondendo alla loro richiesta di aiuto con qualcosa di profondamente diverso dal ricovero nell'istituto di neuropsichiatria infantile dell'Università. Claudio e la sua famiglia avevano bisogno allora di un intervento psicologico attento e responsabile. Prolungato pazientemente nel tempo. Capace di guarire o di alleviare, almeno, le difficoltà di Claudio, dei suoi genitori e degli altri esseri umani coinvolti in una storia terribile. Aiutandoli soprattutto a non chiudersi nella spirale di cui la pazzia diventa ogni giorno di più motore e punto di riferimento. L'ospedale psichiatrico sarebbe servito? No. Vi sono segni chiari, nel comportamento di Claudio, del vissuto persecutorio alla base di storie altrettanto atroci in cui il manicomio, l'essere stato, il timore di andarci o di tornare era ragione immediata dell'esplosione omicida e o suicida. Confrontando il prima e il dopo Basaglia, episodi del tipo di quelli di Claudio non sono aumentati, sono diminuiti notevolmente nel nostro paese. Vi è una continuità logica e precisa fra la cultura del manicomio e l'errore dei vigili che tentano di forzare la casa di via Donna Olimpia. Non c'è bisogno di essere particolarmente colti per sapere che questo modo di affrontare la pazzia nasce dalla paura dei sani più che dalla bontà dei risultati ottenuti. Parlare di riapertura dei manicomi di fronte a storie come quella di Claudio è, da questo punto di

«Non li hanno voluti salvare» Aperta un'inchiesta sui soccorsi

Un'indagine preliminare sulla tragedia della follia di Monteverde. La testimonianza agghiacciante di una vicina che ha ricevuto i biglietti con le drammatiche richieste d'aiuto di Maria Lilli «Da lunedì abbiamo avvisato la polizia ma nessuno è intervenuto»

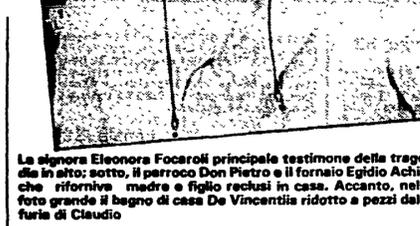


Poteva essere evitata la tragedia di via Donna Olimpia? E se sì, di chi sono le responsabilità? Intorno a questi interrogativi ruota adesso un'inchiesta della magistratura avviata dal sostituto procuratore Gustavo De Marinis sul dramma consumato al chiuso dell'appartamento dove da due anni il giovane Claudio De Vincentis viveva segregato dalla madre Maria Lilli e terminato l'altro ieri, con la morte della donna massacrata a colpi di cacciavite dal figlio e il suicidio di quest'ultimo. Per ora, nell'indagine, non si prefigura nessuna ipotesi di reato. Ma nella ricostruzione dei fatti e in tutto l'andamento della vicenda — compreso l'epilogo scandito dai ritmi ossessivi di una mente sconvolta della follia — ci sono parecchi punti oscuri. Fin troppi, tanto che il magistrato vuole che il pubblico ministero venga richiesto un rapporto dettagliato sul caso al commissariato di Monteverde e si ripromette di ascoltare in settimana i medici che hanno avuto in cura, in passato, il ragazzo.

L'attività del giudice che sta svolgendo l'indagine si concentra su due particolari: i biglietti lanciati dalla finestra, disperato Sos rivolto dalla signora Lilli all'inquilina del pianterreno e i trascorsi del ragazzo ricoverato nel '79 nell'istituto di neuropsichiatria infantile dell'Università «La Sapienza» e di lì dimesso, nel giro di pochi giorni, con un diagnóstico che parla di «fobie ossessive e ansie reattive». I foglietti su cui in poche righe, vergate con la mano tremante, la madre di Claudio chiedeva aiuto, suggerendo anche un escamotage per far penetrare i soccorritori nell'abitazione chiusa da una porta blindata, li ha raccolti la vicina, Eleonora Focaroli, e subito, non appena li ha avuti in mano, si è precipitata a consegnarli alla polizia. «Non è vero che si è fatto il possibile, ogni richiesta di intervento è caduta nel vuoto, ci sono stati ritardi incredibili — accusa la donna affermando di essere pronta anche a testimoniare davanti agli inquirenti —. Quella poveretta implorava aiuto da lunedì scorso eppure nessuno si è mosso...»

Ed ecco la cronaca sconvolgente e drammatica di quei lunghissimi cinque giorni che hanno preceduto il massacro così come l'ha vissuta l'inquilina. «Lunedì mattina sono uscita in terrazza. Stavo per stendere i panni quando mi sono accorta dei pezzi di carta. Erano lì, per terra. Li ho raccolti. Avevano la firma della povera Maria. Dicevano pressappoco così: sono prigioniera, vi prego, avvertite mia sorella, ma non mio marito. Fate in modo che ci sia la polizia domani mattina alle 9 quando arriva il garzone del fornello. A lui Claudio apre sempre la porta. Ma non si deve far rumore, per carità non si deve sentire il suono delle sirene... Sapevo che lassù in quella casa — continua Eleonora Focaroli — da tempo accadevano stranezze. Tutti ormai c'eravamo accorti che quel due non usciva mai. C'era ho seguito per filo e per segno le indicazioni del messaggio. Ho telefonato al signor Iola Lilli (il numero era scritto su uno dei pezzetti di carta) e sono andata al commissariato. Ho detto quanto successo e gli agenti mi hanno fatto un sacco di domande. Io ho potuto rispondere con quel poco che sapevo. Ma comunque ho insistito per un intervento, immediato. E non poteva essere altrimenti: ci trovavo di fronte a un giovane che chiaramente non era più in sé, che aveva cacciato il padre di casa puntandogli contro un coltello perché lo considerava responsabile del suo ricovero, che aveva voluto la blindatura dell'ingresso per paura che il genitore o chiunque altro potesse entrare nell'abitazione, che aveva voluto a giugno l'acquisto (cosa che il padre ha fatto prontamente) di una macchina per il gas predisposta per il metano, pur di non fare entrare in casa i tecnici dell'Italgas. E che infine teneva morbosamente accanto a sé quella poveraccia in completa segregazione. Insomma — dice la signora — ce n'era abbastanza per avvertire. Infatti, alla fine sembravano essersi convinti. Lo stesso pomeriggio la sorella della signora Lilli è stata avvertita: l'indomani, alle nove, sarebbe scattato il piano per sbloccare la situazione. Si face-

va a trovare alle 9 all'interno 5 (cioè a casa mia) e l'hanno detto gli agenti. Ma l'indomani abbiamo atteso invano. Alle 11 la signora Iola è andata di nuovo al commissariato ed è tornata da me in lacrime. Non mi vogliono dare ascolto — si è sfogata — dicono che ci vogliono accertamenti che non si può fare così, di fretta, che prima devono fare le indagini... E se ne è andata piangendo predandomi di mettere fuori sul terrazzo un vaso di fiori, il segnale richiesto dalla madre di Claudio per essere rassicurata che qualcosa si stava facendo. Mercoledì — continua il racconto allucinato dell'inquilina — si presentano due agenti in borghese: mi chiedono di poter uscire sul balcone. Guardano in alto, verso il terzo piano. Se ne vanno senza fare nulla. Nel pomeriggio torno dal terrazzo e da dietro le tendine di Claudio scorgo la signora Lilli. Era ridotta uno straccio, pallida, tirata in volto. Da dietro la tendina m'ha detto con un filo di voce: perché non sono venuti? Mi veniva da piangere per la pena: stia tranquilla — le ho detto — vedrà tutto andrà bene. E scomparsa subito. Forse dentro c'era il figlio, deve aver capito qualcosa. Chi lo sa? Giovedì — dice la signora Focaroli — le serrande sono rimaste chiuse, si scorgeva appena la luce che restava sempre accesa, nessun rumore. E arriviamo a venerdì alle 14 all'improvviso un fracasso infernale, i vetri che si aprono di botto, la donna che si affaccia e grida: aiuto, aiutatemi, sta sfasciando tutto. Ecco, così è andata, il resto lo conosco».



cia trovare alle 9 all'interno 5 (cioè a casa mia) e l'hanno detto gli agenti. Ma l'indomani abbiamo atteso invano. Alle 11 la signora Iola è andata di nuovo al commissariato ed è tornata da me in lacrime. Non mi vogliono dare ascolto — si è sfogata — dicono che ci vogliono accertamenti che non si può fare così, di fretta, che prima devono fare le indagini... E se ne è andata piangendo predandomi di mettere fuori sul terrazzo un vaso di fiori, il segnale richiesto dalla madre di Claudio per essere rassicurata che qualcosa si stava facendo. Mercoledì — continua il racconto allucinato dell'inquilina — si presentano due agenti in borghese: mi chiedono di poter uscire sul balcone. Guardano in alto, verso il terzo piano. Se ne vanno senza fare nulla. Nel pomeriggio torno dal terrazzo e da dietro le tendine di Claudio scorgo la signora Lilli. Era ridotta uno straccio, pallida, tirata in volto. Da dietro la tendina m'ha detto con un filo di voce: perché non sono venuti? Mi veniva da piangere per la pena: stia tranquilla — le ho detto — vedrà tutto andrà bene. E scomparsa subito. Forse dentro c'era il figlio, deve aver capito qualcosa. Chi lo sa? Giovedì — dice la signora Focaroli — le serrande sono rimaste chiuse, si scorgeva appena la luce che restava sempre accesa, nessun rumore. E arriviamo a venerdì alle 14 all'improvviso un fracasso infernale, i vetri che si aprono di botto, la donna che si affaccia e grida: aiuto, aiutatemi, sta sfasciando tutto. Ecco, così è andata, il resto lo conosco».

Fin qui la testimonianza della signora Focaroli, una ricostruzione che però non collima con quanto è stato appurato dal commissariato di Monteverde. Il dirigente, il dottor Mario Vecchi, afferma di non aver concordato nessun appuntamento per il fatidico martedì. In compenso ha cercato di rintracciare il padre del ragazzo che si sarebbe presentato giovedì scorso. L'uomo però avrebbe delineato un quadro meno allarmante, sostenendo di aver parlato alla fine di agosto, sempre presso l'uscio di casa, con moglie e figlio e di aver ricevuto un'impressione di relativa calma. Si è concordato con lui di attendere il rinvio più in là un'eventuale irruzione. Che si è stati costretti a compiere, quando ormai però il peggio temuto era già avvenuto.

Valeria Parboni

Solo 45 posti per i casi acuti

operatori e non si qualifica il loro lavoro questa cultura non può mettere radici. I soldi che vengono stanziati dalla Regione sono insufficienti e in buona parte servono per foraggiare le tante cliniche private che fra l'altro stanno bene attente a scegliere i pazienti accettando i casi più semplici, meno impegnativi. E intanto i 60 nuovi posti letto per i Centri di diagnosi e cura previsti da una legge regionale sono rimasti sulla carta. «E non si hanno più notizie — dice Pizzuti — dell'inchiesta aperta dalla magistratura nei confronti della passata giunta regionale e dell'allora assessore alla Sanità, il democristiano Rodolfo Gigli, che doveva stabilire se la mancata apertura dei nuovi servizi fosse per caso "legata" al mantenimento delle convenzioni con le cliniche private».

«Fu ricoverato per 8 giorni poi scomparve nel nulla...»

I medici di Neuropsichiatria infantile raccontano il «caso» di Claudio - Voleva tutti i dischi e le registrazioni del complesso «Abba» - Da piccolo aveva tutte le attenzioni

I biglietti lasciati cadere sul balcone stostante sono stati l'ultima disperata e inutile richiesta di aiuto. Ma Maria Lilli e Giorgio De Vincentis avevano mai cercato, prima del tragico epilogo, un modo per uscire fuori da quella situazione allucinante? Le tracce in questo senso sono scarse e appena abbozzate. «Circa cinque anni fa — dice il dott. D'Avossa, primario del dipartimento di salute mentale della Usl Rm16 — si sono rivolti a noi, ma si è trattato di un fugace contatto». «Sì — racconta don Pietro, il parroco di S. Maria della Provvidenza a Donna Olimpia — so che una volta hanno portato Claudio in un istituto, ma lo hanno dovuto portare via quasi subito, perché diventava violento». L'istituto è la clinica di neuropsichiatria infantile dell'Università «La Sapienza». Qui, Claudio De Vincentis fu ricoverato in due riprese ravvicinate per un periodo di otto giorni nel '79. La cartella clinica è ovviamente «top-secret», ma il dott. Marco Lombardo Radice ricorda ancora il caso. «Una situazione complessa, grave, ma non eccezionale. Claudio — dice, evitando di addentrarsi in particolari patologici — era uno psicotico. Ma nel suo, come in altri casi, c'era anche un'organizzazione psicotica del nucleo familiare». A considerare strana quella famiglia ora sono in molti e d'urto. Il parroco parla di una famiglia paterna abile. I componenti della zona ricordano Claudio bambino portato a spasso con il guinzaglio da una madre angosciata dalla paura che cadesse. E poi quelle attenzioni eccessive, opprimenti: il cappelletto da «redol siberiani» sempre ben calato, la sciarpetta ben stretta intorno al collo. Ma fin qui niente di eccezionale. Ci sono solo gli elementi per disegnare il quadro di un rapporto op-

primente. Ma poi il rapporto ha avuto una evoluzione sempre più negativa, patologica. Dopo l'unico ricovero la madre di Claudio tornò qualche tempo dopo alla clinica di neuropsichiatria infantile. Il figlio aveva la fissazione per un complesso musicale, gli «Abba», del quale voleva ogni disco, ogni possibile registrazione e la signora Maria tornò per chiedere se un medico un certificato con il quale potesse andare presso le case di incisione per farsi dare, a «scopo terapeutico», il materiale. «In questo tipo di situazioni dove è difficile riuscire a trovare il bandolo della matassa per l'intricata situazione familiare bisognerebbe dice il dott. Lombardo Radice — intervenire con strumenti speciali più decisi. E una dichiarazione di impotenza? «Non si tratta di questo. Ma nei casi come quello di Claudio per avere una possibilità di recupero una soluzione può essere quella di allontanare il soggetto da una situazione che non può far altro che peggiorare le sue condizioni. Io, ed è una mia convinzione personale — sottolinea il dott. Lombardo Radice — credo che bisognerebbe ricorrere al Tribunale dei minori affinché decida se quel nucleo familiare debba conservare un'unità fittizia o sia meglio dividerlo per cercare di salvare il salvabile. E nei casi come quello di Claudio, di un ragazzo in età evolutiva, le possibilità di un recupero sono maggiori. Ma una volta che l'intervento del Tribunale cosa accadrebbe? «Il paziente dovrebbe essere ospedalizzato in strutture capaci di fornire una terapia individuale. E queste strutture esistono? No, a differenza di altri paesi, siamo pressoché all'anno zero».

C'è chi sostiene che era una storia predestinata, altri che vedono un supporto giuridico per potere poi applicare terapie con maggiori probabilità di riuscita. E, come avviene puntualmente in questi casi, si riapre la vecchia polemica tra sostenitori e nemici della legge 180. Ma la strada indicata dalla legge che ha abolito i manicomi fino a che punto è stata percorsa? «Malamente e a salti — dice Michele Pizzuti, psicologo e responsabile per i problemi della psichiatria della Federazione romana del Psi —. Se un malato ha una crisi acuta, nonostante i pochi posti letto a disposizione negli ospedali (45), si riesce a fronteggiare l'emergenza. Se il malato si cronifica, senza che i suoi disturbi creino problemi particolari, ci sono gli ambulatori del Centro di igiene mentale. Ma se — continua Pizzuti — si tratta di offrire assistenza a quei casi intermedi in cui c'è un malato grave che andrebbe seguito per evitare l'esplosione della crisi acuta, allora abbiamo di fronte il deserto. La "180" indica gli strumenti terapeutici adatti per affrontare questo tipo di situazioni: case famiglia, comunità albergo, comunità alloggio, ma su questo versante è stato fatto poco o nulla. Una casa famiglia a Pietralata, una comunità terapeutica nel S. Maria della Pietà per quelli che erano i ricoverati dell'ex manicomio, e sono ormai dieci anni che quei pazienti sono lì».

C'è chi dice che manca una cultura, che non siamo ancora preparati ad affrontare questi problemi. «Ma la cultura non è qualcosa che piove dal cielo. Se non si fanno investimenti, se non si creano strutture, se non si allarga il numero degli



Ancora un drammatico episodio di follia a Pietralata, per fortuna senza conseguenze

Barricato in casa con un ostaggio

Si è barricato in casa tenendo in ostaggio un giovane greco dopo aver picchiato e malmenato la madre. Michele Riccò, 41 anni, ex operaio specializzato della Fiat, ha tenuto con il fiato sospeso per qualche ora centinaia di abitanti di via dei Monti di Pietralata. Infine a metà mattinata, dopo inutili tentativi di dissuasione, urla, grida e spaventi, ha ceduto alle lusinghe del commissario di zona, che si è spacciato per un giornalista, ed ha aperto la porta.

Michele Riccò, è malato da tempo (aveva persino dovuto abbandonare definitivamente il lavoro) l'ultimo grave crollo è stato il 15 agosto scorso. Michele aveva picchiato la madre, una donna sola, che da quando il figlio non lavora più, vive affidando due stanze a studenti stranieri. Per questo era stato ricoverato al S. Filippo Neri fino a Ferragosto. Ieri mattina s'era svegliato di buon'ora, forse ha ascoltato il telegiornale che raccontava della tragedia di via di Donna Olimpia, e non è escluso che anche questo episodio abbia contribuito alla nuova crisi. Ha svegliato la madre a spintonato ha cominciato ad agitarsi sempre più fino a che la donna aggredita ripetutamente a calci e pugni non è riuscita a scappare di casa. Nell'appartamento, in questo piano di via dei Monti Tiburtini è rimasto solo Michele ed uno studente greco appena tornato dalle vacanze. Michele Riccò ha cominciato a gridare sempre più forte. In pochi minuti attorno alla palazzina c'erano volanti, autoblunzane e carabinieri. Una piccola folla

di curiosi s'è radunata sotto il terrazzo della famiglia. I dirigenti del commissariato locale hanno fatto intervenire la forza pubblica ed elettricisti. Ingresso di gas ed interruzione di corrente, ma la donna è rimasta disposta a qualsiasi mossa. Le trattative sono cominciate subito ma Michele non sentiva più fino a che la donna aggradata ripetutamente a calci e pugni non è riuscita a scappare di casa. Nell'appartamento, in questo piano di via dei Monti Tiburtini è rimasto solo Michele ed uno studente greco appena tornato dalle vacanze. Michele Riccò ha cominciato a gridare sempre più forte. In pochi minuti attorno alla palazzina c'erano volanti, autoblunzane e carabinieri. Una piccola folla

NELLA FOTO: Michele Riccò bloccato dagli agenti e dai medici